

**RILETTURA DELLA FIGURA
E DEL CARISMA
DI SAN FILIPPO SMALDONE**

A cura di Sr Prisca Corrado



APPROFONDIMENTI - Primo

**COMMENTO ALLE LETTERE
DI S. FILIPPO SMALDONE ALLE SUE SUORE**

Roma 2015

PRESENTAZIONE

La maniera migliore per onorare il Fondatore è quella di conoscerlo di più e meglio: conoscerlo nella sua storia e nella storia della società in cui è vissuto; conoscerlo nella sua poliedricità e pluridimensionalità: sacerdote, educatore, guida spirituale, pastore, fondatore; fare nostre le sue ispirazioni, assumere le sue motivazioni e scelte.

Ci troviamo davanti a un nuovo appello dello Spirito per una nuova evangelizzazione.

Un importante orientamento al riguardo lo troviamo all'articolo 106 delle Costituzioni: “In conformità alle esortazioni della Chiesa, al desiderio del Padre Fondatore, diamo spazio alla dimensione missionaria, che ci indica come luogo delle nostre future scelte le vie del mondo intero”.

Le scelte dello Smaldone sono avvenute in consonanza al momento socio-culturale del suo tempo. Esse sono caratterizzate dall'attenzione verso la situazione di miseria e di emarginazione in cui vivevano tanti poveri ragazzi orfani, abbandonati, o comunque senza una famiglia che potesse occuparsi della loro istruzione ed educazione. Ma i più poveri erano i sordomuti, perché “esclusi anche dalla salvezza”.

“E chi più povero delle sordomute, povere in spirito, povere di beni di fortuna, povere di beni intellettuali, ignoranti

e infedeli, povere di beni morali, col cuore senza luce, con l'intelletto non illuminato dalla fede".¹

Tutta la vita del Fondatore fu pervasa da questa aspirazione: la salvezza dei poveri sordomuti. Fu proprio a partire da tale urgenza che pensò di fondare la Famiglia religiosa delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, il cui fine principale, la santificazione dei suoi membri, doveva essere raggiunto mediante l'educazione, l'istruzione e l'assistenza continua alle povere sordomute per farle pervenire alla conoscenza del solo Dio vero e di Colui che egli ha mandato: Gesù Cristo.²

Oggi questa finalità si allarga a tutti i sordi, a tutti gli *esclusi dall'educazione alla vita buona del Vangelo*.³

Essere fedeli al Fondatore e al suo carisma significa quindi rispondere con inventiva alle nuove forme di povertà, agli appelli che il mondo degli *esclusi* ci lancia.

Ma se non approfondiamo la sua conoscenza non possiamo comprendere le sue scelte pastorali; in particolare, ci sarà difficile inculturare oggi il suo carisma nei vari contesti e nelle differenti situazioni.

Il primo passo che siamo chiamate a fare è quello di una conoscenza profonda e sistematica del Fondatore. Un cammino che non è stato ancora percorso.

Il presente lavoro, intitolato "Rilettura della figura e del carisma di San Filippo Smaldone", vuole essere un invito a intraprendere questo cammino.

¹ F. SMALDONE, *Santa Regola*, 1893, in collana "Udito e Parola", Edizioni Orantes, Lecce, 1990, 7.

² Cf. Idem, *Santa Regola*, o. c., 7..

³ Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020.

Si tratta di una raccolta di testi sulla figura di San Filippo Smaldone, che, in base al loro contenuto, sono stati suddivisi in nove Parti tematiche e due Approfondimenti.

Auspichiamo che essa costituisca un'ulteriore sollecitazione alla conoscenza del Fondatore e soprattutto susciti l'amore per lui, l'imitazione della sua vita, il desiderio di compiere il suo stesso cammino spirituale.

Suor Prisca Corrado

STRUTTURA GENERALE DELLE TEMATICHE

Prima Parte MEMORIE BIOGRAFICHE

1. Il Beato Filippo Smaldone
2. Don Filippo Smaldone: vita e carisma
3. Brevi profili biografici

Seconda Parte LA PEDAGOGIA

1. Il Beato F. Smaldone e la pedagogia dell'amore
2. San Filippo Smaldone Padre e Formatore delle sue Figlie
3. F. Smaldone e la pedagogia dell'amore

Terza Parte LA SPIRITUALITÀ

1. Spiritualità di San Filippo Smaldone (2006)
2. F. Smaldone Modello di Spiritualità Presbiterale
3. La Spiritualità Sacerdotale di Filippo Smaldone
4. La dimensione Teologica del dolore in San Filippo Smaldone
5. Don Filippo e l'Eucarestia
6. Spiritualità Eucaristica di San Filippo Smaldone

Quarta Parte

LA SANTITÀ

1. Filippo Smaldone un Sacerdote Evangelico
2. Storia di una Vocazione
3. La Santità di S. Filippo Smaldone
4. Filippo Smaldone sacerdote santo
5. San Filippo Smaldone (1848-1923)

Quinta Parte

L'ATTUALITÀ DEL CARISMA

1. Il Significato della presenza delle Salesiane dei Sacri Cuori nella Chiesa
2. Educare le persone sorde oggi: dall'intuizione di San Filippo Smaldone all'operato delle sue figlie
3. I Santi: testimoni della giovinezza della chiesa
4. Il cammino di Don Filippo e della sua Famiglia religiosa
5. Filippo Smaldone un messaggio di santità per noi oggi
6. L'«Effatà» in Filippo Smaldone e nelle sue Figlie

Sesta Parte

CARISMA E RILANCIO

1. Incidenza della Famiglia Smaldoniana nella società
2. L'infanzia nel cuore di San Filippo Smaldone
3. Carisma smaldoniano: fedeltà e dinamismo

Settima Parte

MIRACOLI E GRAZIE

1° miracolo: Guarigione di un bambino di sette anni: Ruggero Castriotta

2° Miracolo: Guarigione di Suor Basilide Urbano, Salesiana dei Sacri Cuori

Grazie ricevute per intercessione del Beato Don Filippo Smaldone

Ottava Parte

DON FILIPPO SMALDONE IN EPISODI

1. La vocazione sacerdotale fin dalla fanciullezza
2. La Prima intuizione carismatica
3. L'agognato traguardo raggiunto per altra via
4. Un morto vivo verrà a Pompei
5. I piani della provvidenza: da Napoli a Lecce
6. Fiducia illimitata nella Divina Provvidenza
7. Ostia Santa cambiata in Gesù Bambino di Carne
8. Una duplice bufera
9. Un Sogno divenuto realtà

Nona Parte

RIFLESSIONI DELLE COMUNITÀ RELIGIOSE

1. Riflessione della Comunità di Belem-Brasile
2. Riflessione della Comunità di Manduria
3. Riflessione della Comunità di Palmi
4. Riflessione della Comunità di Roma-Istituto
5. Riflessione della Comunità di Roma-Istituto
6. Riflessione della Comunità di Salerno Pio XI

APPROFONDIMENTI

Primo COMMENTO ALLE LETTERE DI S. FILIPPO SMALDONE ALLE SUE SUORE

Presentazione e note introduttive

1. Numero delle Lettere
2. I tempi delle Lettere
3. I contenuti
4. Lo stile: sono Lettere?
5. Le Lettere e l'autore
6. Lettura aggiornata delle Lettere
7. Edizione delle Lettere:
 - a) Prima lettera
 - b) Seconda lettera
 - c) Terza lettera
 - d) Quarta lettera
 - e) Quinta lettera (Biglietto di auguri).

Secondo SAN FRANCESCO DI SALES E DON FILIPPO SMALDONE

Introduzione

1. Due santi incarnati nella storia:

Biografia di S. Francesco di Sales

Biografia di S. Filippo Smaldone

2. Diffusione del Culto di S. Francesco di Sales

La sua venerazione in Italia

Monasteri della Visitazione Santa Maria in Italia

Diffusione delle Opere

Le famiglie salesiane

3. S. Francesco di Sales nella vita di don Smaldone

Un maestro e modello personale

Un modello per le sue religiose

Titolare e Patrono dell'Opera

4. I due Santi a Confronto, convergenze:

Zelo apostolico

Pratica di alcune virtù

Scelte educativo-pastorali

LUIGI PORSI

**COMMENTO ALLE LETTERE
DI SAN FILIPPO SMALDONE
ALLE SUE RELIGIOSE**

A cura di Suor Prisca Corrado
SUORE SALESIANE DEI SACRI CUORI
www.salesianesacricuori.com

COMMENTO ALLE LETTERE DI S. FILIPPO SMALDONE ALLE SUE RELIGIOSE

Luigi Porsi

Premessa

Il gruppo di Suore Salesiane che nei giorni quattro e cinque marzo 1997 hanno ascoltato le conversazioni da me tenute intorno alle lettere del Fondatore, hanno mostrato di apprezzare quanto avevano ascoltato, soprattutto in ordine alla genesi, alla natura ed ai contenuti delle medesime, ed hanno espresso reiteratamente il vivo desiderio che mettessi per iscritto quanto ero andato dicendo a voce. La Madre Generale, Suor Delia Olita, e la Madre Vicaria, Suor Maria Alfonsa De Carlo che avevano ascoltato le conversazioni, mi hanno pregato di sobbarcarmi a scrivere questo opuscolo di presentazione e di commento, perché tutte le Suore Salesiane possano venire a conoscenza delle idee espresse intorno ad esse.

Va detto che le riflessioni che si sono, per così dire, andate snodando spontaneamente e con una certa organicità, sono state frutto non di una preparazione previa fatta a tavolino nelle settimane precedenti. Debbo dire la verità che io stesso sono rimasto piuttosto sorpreso delle varie riflessioni, che di conversazione in conversazione mi sorgevano spontanee nella mente senza sforzi e senza ricerche.

Quando sono arrivato a Formia nella mattina del tre marzo ancora non sapevo come avrei impostato le conversazioni e che cosa avrei detto. Ne è venuto fuori un quadro complessivo di valutazione e di interpretazione delle "lettere", che è risultato

nuovo ed insospettato per la comprensione della figura del Beato Fondatore, del suo carisma, del suo patrimonio spirituale per l'Istituto da lui fondato. Proprio nell'ultima conversazione è venuto fuori l'interrogativo fondamentale: ma sono vere e proprie lettere, o non sono piuttosto uno scritto di altra natura e di altra finalità? Soltanto pochi minuti prima di iniziare la conversazione, anticipata alle quindici e trenta, anziché alle sedici, mi si era affacciato alla mente quell'interrogativo.

E, considerato il fatto che di lettera vera e propria non hanno le tipiche caratteristiche delle lettere intese nel senso corrente, cioè di comunicazione di notizie e/o di richiesta di esse a chi è lontano, ho finito per concludere con l'affermare che più che "lettere" sono da considerarsi piuttosto come conversazioni - conferenze del Fondatore tenute a distanza alle sue Suore lontane o non raggiungibili direttamente di persona per altre ragioni.

Questi rilievi conclusivi riconducevano tutto il discorso, che era stato iniziato con la omelia introduttiva del tre a sera durante l'Eucaristia, dove ricordavo che il Santo Padre nella Esortazione Apostolica Postsinodale sulla Vita Consacrata, esortava tra l'altro, alla riscoperta e al riesame del carisma fondazionale e del conseguente patrimonio spirituale dei fondatori e delle fondatrici degli istituti religiosi.

In questo contesto precisavo che il Beato Filippo Smaldone costituisce lui stesso per le Suore Salesiane, oltre che l'espressione piena del carisma fondazionale, anche il patrimonio spirituale essenziale con la sua santità, con le sue virtù, con i suoi esempi. Parte integrante e rilevante della sua personalità si possono considerare anche i suoi scritti, nei quali troviamo espressi il suo carisma fondazionale e il suo patrimonio spirituale, cioè i suoi pensieri e la sua dottrina in materia sia spirituale - ascetica sia pedagogico - scientifica.

E tra i suoi scritti, vanno annoverate, oltre le Regole, lo Statuto Organico, il Direttorio, appunto le lettere.

Si è partiti, dunque, dalla constatazione previa, presupposta e, diciamo pure, teorica e di principio, che le "lettere" siano da considerarsi come parte del patrimonio spirituale del Fondatore. Nell'evolversi poi delle riflessioni che andavano sorgendo mano mano, si è potuto toccare con mano che esse rappresentano davvero, cioè in concreto, per volontà esplicita e diretta del Fondatore, una qualificata espressione del suo patrimonio ideale, ascetico - spirituale, per le sue "dilette Sorelle in Gesù Cristo".

Si è così verificato che esse riconducono alla fonte stessa del carisma fondazionale, richiamano direttamente e autorevolmente il patrimonio spirituale lasciato dal Beato Padre Fondatore alle sue Figlie. Le lettere, dunque, sono una realtà molto preziosa in sé e per sé, a prescindere, da quelli che possono essere i pregi della forma e dei contenuti. Leggendo questi scritti, le suore salesiane possono, in qualche modo, ascoltare la voce del Fondatore che istruisce anche oggi le sue suore salesiane e indica loro il percorso spirituale da seguire per vivere nel modo migliore la loro vocazione e il loro carisma.

Si nutre speranza e si esprime l'augurio che queste pagine offrano alle Suore Salesiane dei Sacri Cuori uno strumento di conoscenza del pensiero e del cuore del loro Fondatore, soprattutto dell'affetto grande che portava alle sue "dilette sorelle", delle vivissime sue premure per la loro santificazione personale e per un'armonica vita comunitaria. Se poi la lettura di queste pagine potrà suscitare in qualche giovane il desiderio di far parte della famiglia del Beato Filippo Smaldone, allora la fatica compiuta per farle conoscere e ed apprezzare avrà il miglior coronamento.

Presentazione e note introduttive

Prima di presentare le singole lettere, è necessario dare alcune informazioni generali, che consentono di utilizzare al meglio la loro lettura e averne una comprensione. Daremo alcune notizie sui seguenti argomenti:

1. Numero delle lettere.
2. I tempi delle lettere. Condizionamenti e vicende interne all'Istituto.
3. I contenuti delle lettere. Diverse preoccupazioni in tempi e situazioni diverse.
4. Lo stile: (sono lettere?) L'epoca, la mentalità, il livello culturale.
5. Le lettere e l'autore: qualità dell'autore, sue disposizioni, sue finalità nello scriverle. Riferimenti biblici, teologici, ascetici, esperienziali.
6. Lettura aggiornata delle lettere: sostituzione di terminologia.
Traduzione dei concetti. Ricerca dell'essenziale. Non voler cercare quello che non volevano e non possono dire oggi.
7. Edizione delle lettere: testo tradotto in linguaggio moderno. Commento e annotazioni.

1. NUMERO DELLE LETTERE

Risulta che Don Filippo Smaldone abbia scritto soltanto cinque lettere alle sue suore; di fatto soltanto cinque sono state conservate. Eppure lo Smaldone fu per circa quarant'anni loro fondatore e superiore: come mai ne scrisse così poche?

Si può dare una risposta plausibile a questo interrogativo. Anzitutto, non possiamo accertare se ne abbia scritte altre, che

poi sono andate perdute. Ma questa ipotesi non risolve l'interrogativo.

Ci sono però due ragioni storiche che consentono di spiegare questa scarsità di lettere alle suore.

La prima è che Don Filippo Smaldone dimorava stabilmente e abitualmente insieme con le suore a Lecce, le seguiva continuamente, teneva loro istruzioni e conferenze con molta frequenza. Non aveva, perciò, occasione di scrivere lettere.

La seconda ragione è che, per diversi anni, dal 1909 al 1918, durante la Visita Apostolica, il Visitatore Apostolico, Padre Giacomo Maria Cristini, Redentorista, era di diritto e di fatto responsabile dell'Istituto e fungeva praticamente da superiore, dava ordini e disposizioni, curava anche l'aspetto spirituale - formativo delle suore.

Durante tutti quegli anni, per disposizione della Santa Sede, a Don Filippo era stato praticamente proibito di interessarsi direttamente delle sue suore, di interferire nella vita del suo Istituto. E lui si mantenne fedelissimo a questa disposizione, che dovette essere sicuramente per lui molto penosa.

Molto significative e chiare sono le parole da lui scritte in una lettera inviata al Visitatore Apostolico per il Natale del 1909, alcuni mesi dopo l'inizio della Visita Apostolica. Nella lettera Don Filippo invitava il Visitatore, che aveva fatto già un primo giro nelle varie case dell'Istituto, a compiere altre visite almeno alle case principali, ma gli diceva di non poterlo informare su quanto avveniva nell'Istituto. Scriveva: "Da parte mia nulla posso dirle con sicurezza, perché io non me ne occupo, lasciando ogni cosa nelle mani di Dio, il quale fa sempre ogni cosa per il nostro bene".

È, dunque, spiegabile che il Fondatore, in quella situazione, non abbia potuto, anche se lo avesse voluto, avere qualche corrispondenza epistolare con le sue suore.

Una volta cessata la Visita Apostolica nel 1918, Don Filippo era oramai già abbastanza avanti negli anni e per di più

infermo, ed era impegnato nei preparativi per l'apertura di alcune Case. E quindi non ebbe bisogno né forse opportunità di scrivere lettere alle sue suore.

Risulta, invece, che Don Filippo abbia scritto diverse lettere ad altre categorie di persone. Ne scrisse ben 142 complessivamente ad enti e organismi laici per sollecitare aiuti finanziari per l'Opera dei sordomuti; ne scrisse alcune ai propri congiunti; scrisse alcune letterine e dei biglietti a qualche monaca del monastero delle Benedettine di Lecce.

Le cinque lettere alle suore sono, dunque, tanto più preziose, perché rare, e perché fortunatamente giunte fino a noi, mentre, purtroppo, altri manoscritti del Beato sono andati distrutti. Alle cinque lettere se ne aggiunge una sesta, che è però piuttosto un lungo biglietto di auguri pasquali scritto alle novizie per la Pasqua del 1918.

2. I TEMPI DELLE LETTERE

Delle cinque lettere del Beato Filippo Smaldone alle sue suore tre sono datate, le altre due non portano data. Le tre datate furono scritte nelle seguenti date:

- 1) 2 dicembre 1885
- 2) 17 marzo 1886
- 3) 23 luglio 1886

Tutte e tre furono scritte dal medesimo luogo: dalla Casa dei Sordomuti di S. Maria dei Monti ai Ponti Rossi a Napoli.

Come si vede, furono scritte nel giro di circa sette mesi soltanto e sempre in assenza da Lecce, che dal 25 marzo del 1885 era divenuta la sede stabile del Fondatore con la fondazione della Congregazione.

Sappiamo dalla storia e dai documenti che quel 25 marzo Don Filippo era arrivato a Lecce insieme con Don Lorenzo Apicella e con le prime tre suore. Siamo anche informati che, dopo qualche tempo di permanenza a Lecce, Don Lorenzo Apicella, per ragioni che non sono state tuttora pienamente spiegate, abbandonò Don Filippo e le suore, e se ne tornò a Napoli portandosi via le poche risorser in denaro, che erano state raccolte fra gli oblatori spontanei leccesi, e lasciò Don Filippo e le suore nei guai, e soprattutto lasciando la situazione anche giuridica e pratica della Casa aperta a suo nome nella totale confusione.

E' evidente che Don Filippo, una volta superata la crisi drammatica dell'abbandono repentino, volle addivenire a una spiegazione e soprattutto ad una chiarificazione della situazione. A questo scopo furono diretti sicuramente i viaggi, che egli compì a Napoli alla fine del 1885 e durante il 1886. E, dove e come incontrare Don Lorenzo Apicella se non nella sua sede di S. Maria dei Monti ai Ponti Rossi?

Ecco perché le tre lettere in parola furono scritte da quella Casa, che era anche di Don Filippo, perché apparteneva ai cosiddetti Preti Salesiani, che si prefiggevano appunto di costituirsi in Congregazione religiosa per la educazione dei sordomuti, senza peraltro mai divenire una realtà.

La riprova che i viaggi di Don Filippo a Napoli fossero motivati dal bisogno di chiarire le cose della Casa di Lecce con l'Apicella è data dal fatto che all'occasione della sua seconda lettera del 17 marzo 1886, gli riuscì di ottenere da lui una dichiarazione autografa impegnativa e di valore legale, che è rimasto un documento fondamentale e della massima importanza per l'Istituto. La dichiarazione porta la data del 25 marzo 1886, e suona così:

"Dichiaro io qui sottoscritto che la pia casa delle sordomute di Lecce appartiene e dipende dal Sacerdote Padre Don Filippo Smaldone e non ho nulla a pretendere, e ciò fatto di comune

accordo e spontaneamente. Napoli, 25 marzo 1886. Sac. Lorenzo Apicella".

Forse c'erano voluti più viaggi e giornate di discussioni e trattative di Don Filippo per raggiungere questo scopo. E intanto lui, fondatore e padre delle sue suore, si premurava di seguirle spiritualmente anche assente per questioni importanti. E' questo il senso più profondo e più vero delle tre lettere. Stando lontano da Lecce e dalle sue suore, Don Filippo non le dimenticava, e non potendo rivolgere loro la parola di persona, prendeva penna e carta e metteva per iscritto quello che avrebbe desiderato dir loro a voce.

E le altre due lettere quando e dove furono scritte?

Fino ad ora sono state presuntivamente inserite nell'arco di tempo delle prime tre, cioè tra il dicembre 1885 e il luglio 1886. Ma ciò si rivela ben poco credibile. Ad un esame intrinseco si può fondatamente ipotizzare che furono scritte dopo le prime tre, anche se non è possibile stabilire, sia pure con un certa approssimazione, l'epoca in cui l'una e l'altra furono scritte. Non si è lontani dal verisimile se si collocano le due lettere senza data ad alcuni anni di distanza l'una dall'altra.

Per convenzione considereremo "prima" delle due senza data quella che tratta della necessità della vera vocazione per entrare e restare nell'Istituto delle Suore Salesiane; chiameremo "seconda" quella che tratta della concupiscenza.

Per venire più al concreto, io ritengo e suppongo, con buon fondamento, che la prima delle due, quella sulla vocazione, sia stata scritta da Don Filippo intorno agli anni 1893 - 1897. E la ragione è data dalla situazione critica vissuta in quegli anni all'interno dell'Istituto, allorché fu necessario allontanare alcune suore, che erano state fatte entrare da Don Lorenzo Apicella senza avere una vera vocazione.

Bisogna tener presenti al riguardo le annotazioni autografe di Don Filippo apposte nel Registro delle Suore accanto ad alcuni nominativi. Non è il caso di riportare qui le singole annotazioni e fare i nomi, ma è certo che Don Filippo, con palese rammarico e forse anche con un certo sdegno, ha annotato di almeno tre suore che erano state imposte dall'Apicella senza avere alcun requisito vocazionale. In particolare di una, che era entrata nel 1887 a Molfetta, viene annotato che, dopo sei anni di disordini causati in quella comunità dalla interessata, per ordine di Mons. Zola le fu ordinato di venire a Lecce, ma che si rifiutò e che pertanto, per ordine dello stesso Mons. Zola, fu privata dell'abito religioso.

Fu pertanto in quel clima di delusione per false vocazioni di suore, dovute poi allontanare, che il fondatore sentì il vivo bisogno di scrivere la forte lettera intorno alla necessità di una vera, autentica vocazione per entrare e per restare nell'Istituto. Fu quindi una lettera dettata da un clima specifico, da una situazione, che abbisognava di essere radicalmente curata e raddrizzata.

E' un fatto che i primi anni non fu soltanto lui, il Fondatore, a decidere della accettazione delle candidate, ma dovette tollerare l'inframmettenza di Don Lorenzo Apicella, il quale morì a Molfetta il 28 marzo 1893.

Alla luce di tutto ciò, molto difficilmente si può ipotizzare che questa lettera possa essere stata scritta nel 1886, quando ancora si contavano sulla punta delle dita le suore a Lecce e a Molfetta e non si era fatta alcuna esperienza negativa in fatto di vocazioni. Ben diversa poté essere la situazione una decina di anni dopo.

La “seconda” lettera non datata, secondo il modesto parere di chi scrive, può essere collocata intorno agli anni 1903 - 1906. Essa, infatti, presuppone un clima ben diverso dalla prima. Il contenuto dice di per sé che l'Istituto nel momento nel quale essa fu scritta stesse attraversando una fase positiva e felice, si fosse consolidato ed ampliato.

Il Fondatore, libero dalle preoccupazioni e dai problemi degli inizi, poteva ora dedicarsi a dare una formazione spirituale più solida ed incisiva alle sue suore. Per questo si sentì stimolato a scrivere per loro la seconda lettera, la quale tratta un argomento quanto mai impegnativo e fondamentale per le anime consacrate, che intendono vivere una sicura e ricca vita interiore: la concupiscenza.

Non per nulla è l'unica indirizzata alle suore e alle novizie, che vuole tutte impegnate nel considerare la strategia che occorre mettere in atto per vincere se stessi e progredire nelle virtù. Non si trattava più di richiamare fortemente l'attenzione sulla necessità della vera vocazione religiosa; occorreva piuttosto mostrare alle sorelle e alle novizie la via positiva della santa milizia nella vita religiosa.

Alcune evenienze storiche suffragano l'ipotesi della data indicata come probabile data di composizione della seconda lettera.

Il 22 maggio c'era stata a Lecce una cerimonia molto solenne, con la partecipazione anche della cittadinanza, per la vestizione di nove novizie provenienti da Lecce, Bari, Salerno, Roma. Fu un evento di grande rilievo, segno di vitalità dell'istituto.

Nel settembre di quello stesso anno Don Filippo aveva acquistato il celebre ex monastero delle Scalze che divenne la sede definitiva dell'istituto e Casa Madre.

Due anni dopo nel 1904 fu concesso il cardinale Protettore all'istituto nella persona del celebre giurista Cardinal Casimiro Gennari. Nel 1905 Don Filippo Smaldone era stato decorato della Croce Pro Ecclesia et Pontifice.

L'Istituto, insomma, viaggiava a gonfie vele. E il fondatore, come sempre, si preoccupava che le sue suore vivessero con grande esemplarità la loro vita consacrata. E quella seconda lettera era molto opportuna e tempestiva.

È arduo stabilire dove abbiano potuto essere scritte le due lettere in parola. Forse furono scritte da Lecce stessa, o da Bari,

o da Trepuzzi, o da San Cesareo, dove già esistevano altre Case dell'Istituto. Il fatto che Don Filippo non vi abbia apposto né data né luogo potrebbe indicare che si sia trovato temporaneamente nella impossibilità o difficoltà, per indisposizione fisica o per altre ragioni, di rivolgersi direttamente e di persona, come era solito fare, alle sue suore.

3. I CONTENUTI

Ad un esame intrinseco delle cinque lettere, si ricava la netta sensazione che le tre lettere datate costituiscano un qualcosa di unitario, sia pure nella varietà dei temi trattati. Nella prima del due dicembre 1885 tratta dello spirito dell'Istituto; nella seconda sviluppa idee intorno alla risposta alla vocazione; la terza si sofferma a descrivere l'atmosfera che deve regnare nella comunità, mediante la saggia esecuzione dei vari uffici, specialmente di quello della superiora.

Come si vede, Don Filippo, si preoccupava di inculcare alle prime suore i valori essenziali e fondamentali nell'Istituto appena fondato. Costretto suo malgrado a stare lontano dalle suore proprio agli inizi quando era maggiormente necessaria la sua continua presenza per la loro formazione e per l'orientamento di fondo della nuova famiglia religiosa, si fece premura di dare istruzioni a distanza su temi che gli stavano particolarmente a cuore come fondatore.

Le altre due lettere, come si è già spiegato, non hanno un carattere unitario, perché, come si è detto, trattano due temi abbastanza diversi fra loro, dettati da due situazioni dell'Istituto ben diverse in due fasi distinte: la necessità di una vera vocazione per entrare e restare nell'istituto delle Suore Salesiane, da una parte, dopo alcune esperienze negative; insegnare una metodologia ascetica per l'acquisto della vita interiore, dall'altra parte.

Pur nella loro specifica ottica e motivazione, che le differenzia dalle prime tre lettere datate, tuttavia anche queste due lettere senza data, a rigore, possono bene essere fatte rientrare nella tematica generale delle prime tre. Né può essere altrimenti, dato che è sempre il Fondatore che scrive alle proprie suore e mira al bene del proprio Istituto.

Da quello che si è osservato sui tempi delle cinque lettere segue che nella loro lettura e interpretazione sarà bene tener presenti queste specifiche angolature, insieme ad altre che si andranno esponendo appresso, per una retta comprensione del pensiero del Fondatore.

4. LO STILE: SONO LETTERE?

Poiché da sempre si è parlato di lettere alle suore, a nessuno era mai passato per la mente di riflettere se fossero davvero lettere o non piuttosto qualcos'altro. Come ho detto nella Premessa, è stato soltanto all'occasione dell'ultima conversazione tenuta a Formia sulle stesse, che mi è saltato agli occhi - e alla mente - che di lettere hanno soltanto il nome, ma non la forma e il contenuto. Se mai, volendole chiamare lettere, dovrebbero essere qualificate con qualche appellativo specifico, ad esempio, lettere circolari spirituali.

Basta leggerle per notare subito che non sono lettere intese nel senso corrente che si dà a questo genere di scritto. Ci si aspetterebbe che in quelle lettere Don Filippo Smaldone avesse trasmesso notizie di sé alle sue suore, o ne avesse chieste ad esse intorno alla salute, alla Casa, alle eventuali novità. Non ci sono neppure i saluti finali.

Si badi bene: Don Filippo, che si era recato a Napoli per trattare questioni importanti in ordine alla Casa di Lecce e all'Istituto, avrebbe avuto certamente notizie da comunicare alle Suore, le quali a Lecce, magari, le attendevano con ansia. Ma nulla di tutto ciò. Nessun accenno a quelle che potremmo

considerare notizie di cronaca, che pure avrebbero avuto la loro importanza. Don Filippo non accenna neppure al viaggio fatto, né al tempo che intendeva passare a Napoli, né che vi è trattenuto da affari importanti. Nulla di tutto ciò.

Soprattutto, le prime tre lettere datate mostrano all'evidenza il carattere e la psicologia dell'autore: ignorare la cronaca e dare importanza soltanto all'essenza delle cose. E l'essenza per lui era tenersi spiritualmente a contatto con le suore, trasmettere i suoi pensieri, conversare con loro e dirigerle spiritualmente.

Più che lettere, dunque, sono vere e proprie conversazioni spirituali, istruzioni o conferenze formative. Ma allora chiamiamole "lettere" tra virgolette, cioè lettere per modo di dire, perché in realtà sono vere e proprie conferenze su temi spirituali - formativi per le suore.

Credo che abbia la sua importanza per le suore salesiane scoprire questo lato insospettato del Fondatore, come di una persona che si è tenuto per sé le preoccupazioni di tipo materiale - amministrativo e di altro genere, e pur in mezzo ad esse, ha tenuto presente unicamente la loro formazione spirituale con la parola parlata e con quella scritta occasionale.

Del resto, neppure lui, Don Filippo, dovette considerare "lettere" questi suoi cinque scritti alle suore, bensì occasione e veicolo di istruzioni. Lo si deduce con chiarezza da quanto lui stesso scrive subito all'inizio:

"Trovandoci per motivi di affari lontano da voi [...] abbiamo pensato di scrivervi..."(*Lettera del 17. 03. 1886*) .

"Benché ci troviamo lontano da voi [...], non vogliamo tralasciare nulla per il bene delle anime vostre, e [...] ce ne avvaliamo con la penna..."(*Lettera del 23. 07. 1886*) .

Lo scopo dichiaratamente istruttivo - formativo delle "lettere" è da lui espresso apertamente anche nelle due lettere non datate: "Avvicinandosi la solennità della Santa Pasqua, ci piace rivolgervi poche parole affinché vogliate sempre più corrispondere allo stato religioso". "Essendo tutte le nostre cure

sempre rivolte al vostro bene spirituale, vi scriviamo alcune parole affinché possiate sempre più conoscere ed incamminarvi per la vera e retta via..."

Con le sue "lettere", dunque, Don Filippo Smaldone non informa, bensì forma le sue suore salesiane.

5. LE LETTERE E L'AUTORE

Da sempre è stato detto - e gli studi e l'esperienza odierni danno ulteriore conferma - che lo stile è l'uomo. Dagli scritti, infatti, si può risalire alla conoscenza della personalità dell'autore. Sono soprattutto gli scritti più spontanei, come le lettere, a rivelare l'autore, la sua psicologia, la sua personalità.

Dopo aver soffermato l'attenzione sugli aspetti prevalentemente estrinseci delle lettere, ora la rivolgiamo più direttamente a quelli intrinseci, che più direttamente ci riportano a chi le ha scritte.

Una prima osservazione balza subito agli occhi a chi legge le cinque "lettere", intese nel senso che abbiamo or ora spiegato di istruzioni - conferenze spirituali, e cioè che esse evidenziano un Uomo di Dio. Un antico proverbio dice che "Ex abundantia cordis os loquitur" (=la bocca parla dall'abbondanza del cuore). E il cuore, cioè la mente, la persona tutta di Don Filippo era manifestamente ripiena di Dio e di cose di Dio.

Altra osservazione, che pure risalta subito dalle "lettere" è che esse rivelano un uomo totalmente interessato, vivamente preoccupato della vita e della condotta delle suore salesiane.

Le lettere evidenziano una spiccatissima paternità nei loro confronti, una delicata e viva premura del loro bene personale, un grande zelo per la loro formazione spirituale e per la loro santificazione.

Una terza osservazione emergente è che l'autore delle cinque "lettere" mostra saldamente radicata una visione evangelica della vita religiosa in genere, ed una missione

specifica delle suore salesiane in particolare. Questi due aspetti acquistano grande rilevanza se raffrontati col clima tormentato e turbolento degli anni, nei quali le "lettere" furono scritte (1885 - 1906).

Siamo negli anni successivi alla Breccia di Porta Pia, al trionfo dell'anticlericalismo, della massoneria, delle ostilità e persecuzioni religiose, del dilagante socialismo e positivismo. Don Filippo Smaldone non fu minimamente scalfito nella sua fede e nella sua visione della Chiesa e della vita religiosa. Al contrario fondò, organizzò e diresse l'Istituto proprio in quel contesto turbolento, e diede una solida formazione religiosa e professionale alle sue suore in opposizione ai dettami della cultura dominante e in pieno ossequio alla tradizione culturale - religiosa della Chiesa.

Le lettere, oltre a manifestare la statura globale dell'autore come Uomo di Dio, offrono diversi elementi per misurare anche le sue risorse culturali.

Le "lettere" contengono molteplici riferimenti di varia natura: biblici, teologici, patristici, ascetici, sapienziali, esperienziali.

Contrariamente a quanto è stato ripetuto, in modo superficiale, intorno alla presunta scarsità intellettuale e culturale di Don Filippo Smaldone, le "lettere" fanno supporre in lui un non spregevole bagaglio culturale di natura religiosa. Questo pingue bagaglio, più che di apprendimento sistematico che gli mancò per aver dovuto studiare filosofia e teologia con docenti privati a Napoli, fu frutto delle sue tante letture, della sua diligente applicazione personale e, soprattutto, delle sue meditazioni sulla sacra scrittura, sulle vite dei santi e sugli scrittori ascetici.

Egli stesso informa che non si curò mai di apprendere nozioni profane. Nella sua biblioteca non possedeva se non libri ecclesiastici autorizzati. Leggeva assiduamente la bibbia, divorava vite di santi, leggeva tanti trattati di ascetica.

I libri di San Francesco di Sales in particolare furono il suo pane quotidiano. Acquisì pertanto una eccellente maturazione di nozioni teologico - ascetiche, e divenne ad un certo punto un sicuro e saggio maestro di spirito. Così si spiega perché a Lecce fu confessore di seminaristi, di sacerdoti, di diverse comunità religiose.

Nelle "lettere" alle suore si trova, dunque, come un condensato della saggezza e ricchezza spirituale - ascetico accumulata dallo Smaldone cogli anni.

Esaminando un po' accuratamente le cinque lettere, si può notare come le prime tre lettere datate, scritte quando aveva circa 38 anni, contengono meno riferimenti culturali di quella, che consideriamo l'ultima di tempo, scritta forse intorno al 1905 - 1906, quando aveva circa 55 - 57 anni. Le citazioni bibliche, teologiche, patristiche di quest' ultima sono considerevoli per numero e per qualità, come vedremo.

Resta da dire qualcosa sullo stile letterario. Diciamo che non sono un modello di correttezza stilistica. A parte qualche inesattezza grammaticale, esse hanno un'andatura tipica di uno che non dimostra di possedere una grande familiarità con la penna. Evidentemente Don Filippo non aveva preoccupazioni letterarie. D'altra parte è da tener presente che egli sapeva di scrivere alle sue suore, che erano per lo più analfabete o poco o nulla istruite.

Questa preoccupazione deve essere stata presente nel suo animo, dal momento che sembra essersi preoccupato di adattare il suo linguaggio alla loro mentalità e cultura, facendo spesso uso di immagini molto semplici per spiegare i suoi concetti talvolta molto alti.

6. LETTURA AGGIORNATA DELLE LETTERE

E' da tener presente che Don Filippo usa il linguaggio tipico dell'epoca, la fraseologia usata dagli e negli ambienti popolari, non colti. Non deve sorprendere, pertanto, la già rilevata scadenza stilistica del suo scrivere. Praticamente egli scriveva come parlava. A questo proposito va ricordato che Don Filippo non fu mai un predicatore; fu piuttosto un catechista. Per di più fu sempre a contatto coi sordomuti, coi quali non poté tenere, anche se lo avesse potuto e voluto, un linguaggio grammaticalmente corretto e ricercato. Di qui segue che tutta la sua psicologia mentale fu certamente condizionata dalla necessità specifica di comunicare più per immagini, per segni, per movimenti labiali ed espressivi del corpo che con le parole.

Nel leggere le "lettere" è da tener davanti agli occhi un'altra considerazione: la caratteristica maniera del suo tempo di interpretare e trasmettere le verità della fede, i contenuti dottrinali e ascetici. Egli usava, come del resto gli scrittori in genere della sua epoca (fine ottocento - primo novecento), categorie mentali oggi superate, parole che oggi hanno fatto il loro tempo e non dicono quasi più nulla o non dicono più la stessa cosa che significavano allora. Questo, del resto, accade non soltanto con gli scritti di Don Filippo, ma anche con tutti gli scritti dei tempi passati. Non per nulla, ad esempio, la Chiesa ha sentito il bisogno di fare sempre nuovamente traduzioni aggiornate della Sacra Scrittura.

Ci si rende conto che chi legge oggi gli scritti di Don Filippo può provare una certa delusione e indisposizione psicologica sia per quanto concerne lo stile sia per quanto concerne gli stessi contenuti. Occorre, perciò, disporsi alla loro lettura con lo stato d'animo di chi vuol "capire" il messaggio che egli ha inteso comunicare con le sue parole e con le categorie mentali di cui allora disponeva; messaggio, che conserva la sua piena validità ancora oggi, e sempre. Bisogna,

per così dire, leggere e tradurre mentalmente in termini e concetti odierni i suoi scritti.

E' per questa ragione, che si è pensato di riprodurre le lettere in una traduzione moderna, pur rispettando al massimo la forma e il contenuto usciti dalla penna e dal cuore del Beato, perché siano psicologicamente più accessibili e meglio recepibili, e più fruttuosa sia la loro lettura.

Naturalmente, le suore salesiane non possono cercare e trovare nelle "lettere" tutto il patrimonio spirituale del Fondatore. Esso va ricercato anche in altri suoi scritti: le Regole, lo Statuto Organico, il Direttorio, le tante conferenze e istruzioni orali tenute alle suore, di cui ci sono giunti alcuni flash nelle testimonianze scritte od orali di alcune suore salesiane negli anni passati.

7. EDIZIONE DELLE LETTERE

Testo tradotto in linguaggio moderno. Sobrio commento e annotazioni a ciascuna lettera.

Le cinque lettere non risultano scritte su carta da lettere, ma su fogli di carta commerciale ordinaria di cm 29, 30 x 21, con righe orizzontali e perpendicolari. Già questo tipo di carta usato da Don Filippo conferma l'ipotesi che non si sia trattato di lettere comunemente intese, bensì di comunicazioni di altro genere di una certa importanza. Di solito, infatti, egli usava anche dei pezzi di carta qualunque per fare annotazioni ed anche per scrivere biglietti. Nell'archivio della Casa Generalizia a Roma si conservano diversi di questi pezzi di piccole dimensioni con caratteri autografi del Fondatore.

La grafia è autografa di Don Filippo, e ciò risulta evidente dalla sua firma apposta alla fine delle prime tre lettere; nelle due lettere non datate la grafia è palesemente la stessa. E,

dunque, tutte e cinque sono sua scrittura autografa. Del resto se ne ha prova raffrontando i testi delle cinque lettere con altri scritti di Don Filippo.

Specifiche annotazioni saranno fatte trattando di ciascuna delle lettere, che risultano scritte tutte col medesimo tipo di carta sopra descritta.

a) Prima lettera

La lettera è scritta su due fogli interi di carta commerciale. Fu scritta da Napoli nella casa di S. Maria dei Monti ai Ponti Rossi, il 2 dicembre 1885.

Contenuto

Le Suore Salesiane devono possedere lo spirito dell'Istituto appreso nel noviziato. Senza questo spirito sarebbero come vacui fantasmi. Don Filippo spiega che lo spirito delle Suore Salesiane è quello stesso posseduto da Gesù Cristo fin dal momento della sua incarnazione. In forza di questo spirito Gesù Cristo ebbe un massimo zelo per la gloria di Dio, un grandissimo orrore al peccato, una sete insaziabile di salvare gli uomini, un impegno supremo nel distruggere il potere del demonio e nello stabilire il regno di Dio.

La Suora Salesiana con la sua vocazione alla istruzione ed educazione delle sordomute ha l'arduo compito di portarle a Dio, di strapparle al potere del demonio, di redimerle dal grave rischio di perdersi eternamente.

Don Filippo si augura e prega la Madonna di Pompei e San Francesco di Sales, protettore dell'Istituto, che le sue suore conservino sempre lo spirito dell'Istituto, che anzi lo accrescano sempre di più.

Riferimenti

Il testo contiene riferimenti teologici, biblici, esperienziali.

Il riferimento teologico è costituito dall'aggancio della riflessione sullo spirito religioso allo spirito incarnatorio di Cristo. La religiosa salesiana segue le orme di Cristo, partecipa alla Sua vocazione alla salvezza degli uomini. Come Cristo fu perfettissimo nel vivere

totalmente lo spirito dell'incarnazione, così la suora salesiana deve tendere a vivere in pienezza lo spirito del suo Istituto, che la vuole impegnata nel santificare se stessa e nel procacciare la salvezza delle sordomute.

Il riferimento biblico è rappresentato dalla citazione di Isaia, dei salmi, di S. Paolo.

I riferimenti esperienziali si fanno palesi nei vari esempi che Don Filippo adduce per illustrare la necessità dello spirito per ogni persona e in ogni stato o condizione umana; tutti hanno bisogno dello spirito confacente alla propria condizione e attività: lo scolaro, il soldato, il cristiano, la religiosa.

Importanza

L'argomento denota la prima e maggiore preoccupazione di Don Filippo Fondatore subito all'inizio della vita della Congregazione: inculcare lo spirito specifico dell'Istituto alle prime suore. Indubbiamente era suo desiderio - e lo ha anche espresso al termine della "lettera" - che le sue suore salesiane vivessero sempre, e in maniera crescente, lo spirito da lui inculcato.

Ovviamente il tema conserva anche oggi tutta la sua importanza ed attualità.

Precisazioni

Secondo l'ottica teologica e pastorale dell'epoca, Don Filippo considerava i sordomuti alla stregua degli infedeli, perché incapaci di ricevere l'annuncio della fede cristiana. Di conseguenza, si poneva il problema della loro salvezza eterna.

Fu questa preoccupazione religiosa principalmente alla base della fondazione dell'Istituto. E, dunque, non doveva avvenire

che qualche sordomuto, per negligenza delle suore salesiane, non giungesse alla conoscenza delle verità di fede e, di conseguenza, continuasse a rimanere esposto al pericolo di perdersi.

Questa ottica di salvezza eterna, anche se attenuata nella teologia pastorale odierna, che non esclude dalla salvezza chi non riceve senza sua colpa l'annuncio della fede, resta pur sempre valida. Anzi, per certi versi, dovrebbe crescere la serietà dell'impegno dell'annuncio evangelico di fronte al dilagare della ignoranza religiosa e della molteplicità delle esperienze e credenze religiose facilitate da un falso spirito ecumenico. Gli audiolesi potrebbero, in un certo senso, trovarsi oggi in una situazione di maggiore difficoltà di fronte alla alfabetizzazione evangelica a causa della pluralità delle proposte religiose che potrebbero recepire a discapito dell'unica proposta valida di salvezza che viene dalla nostra fede cristiano - cattolica.

Edizione della lettera

Il testo originale è stato ritoccato leggermente nella forma per renderlo più consono al linguaggio moderno, ma la sostanza è rimasta immutata.

Testo della lettera

J. M. J.

Il Signore sia sempre con voi

Alle dilette sorelle in Gesù Cristo Pace e Benedizione

Vi raccomandiamo caldamente di mettere in pratica le Regole, perché manteniate così sempre in voi lo spirito dell'Istituto, dal momento che, senza questo spirito non possiamo fare alcun bene né per l'anima nostra, né per quelle delle nostre care Sordomute. In ogni stato esiste uno spirito che

lo domina ed anima la condotta delle persone che lo professano. In che cosa consiste questo spirito?

Esso è una partecipazione dello spirito di Gesù Cristo. Questo spirito Gli fu comunicato in tutta la sua pienezza nel primo istante della sua incarnazione. Questo spirito Gli comunicava una grande passione di dare gloria a Dio, una sete insaziabile della salvezza degli uomini, un orrore infinito del peccato, un continuo impegno a distruggere il regno del demonio e a stabilire meglio il regno di Dio. Con tutte queste siffatte disposizioni Egli possedeva una perfettissima attitudine a metterlo in pratica: e questo è proprio lo spirito religioso. A questo spirito dobbiamo sforzarci di mantenerci, affinché i nostri doveri siano ben adempiuti, e possiamo seguire le orme di Gesù Cristo.

È necessario ad una Religiosa avere lo spirito del suo stato; ed è così necessario, che da ciò dipende la buona riuscita. Uno scolaro non riuscirà mai nei suoi studi se non ne ha lo spirito, un soldato non sarà

mai forte se non ha il genio della guerra; insomma, in tutti gli stati ci vuole lo spirito.

Or se ciò avviene negli stati comuni, quale non dev'essere lo spirito che dovrà avere una Religiosa, dovendo imitare Gesù Cristo in tutto e per tutto?

E' necessario dunque ad una Religiosa lo spirito del suo Istituto, perché senza di questo, la Religiosa non sarebbe che un fantasma immaginario, non già una vera religiosa. Ora, come un uomo che non ha lo spirito cristiano non merita d'essere chiamato cristiano, quantunque ne abbia il carattere, così è inutile il nome di Religiosa a chi non ne ha lo spirito.

Ad essi si addice quello che il Profeta ⁴ dice di un idolo: un corpo che non ha vita, né moto né operazione, è un cadavere,

⁴ Probabilmente si riferisce all'autore del salmo 113, dove, tra l'altro si parla delle false divinità, le quali, a differenza del Dio vivo e vero d'Israele, sono mute e morte: "Il nostro Dio è nei cieli, Egli opera tutto ciò che vuole. Gli idoli delle genti sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo. Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono; hanno narici e non odorano. Hanno mani e non palpano. Hanno piedi e non camminano. Dalla

non atto che a dar putredine e ad appestare. E siccome il Signore dà questo spirito a tutti coloro che chiama allo stato religioso, di una Religiosa alla quale manca questo spirito, bisogna dire che o non sia stata chiamata a questo stato, o abbia perduta la grazia della sua vocazione.

Per conseguenza, sorelle carissime, procurate di conservare sempre in voi nella sua purezza quello spirito che succhiaste nel tempo del noviziato ⁵, affinché possiate essere di bene non solo per le anime vostre, ma anche di tante povere e sventurate creature, che sono state affidate alle vostre cure. Guai a voi se per vostra negligenza qualcuna non arriva ad essere perfettamente istruita nei rudimenti della nostra santa Religione e perciò non giunge alla conoscenza di conoscere Dio e per conseguenza corre rischio di perdersi per sempre.

A voi è assegnato dal Signore un compito difficilissimo, qual è l'educazione e l'istruzione di tanti infedeli. Noi speriamo nella protezione della Vergine di Pompei e per l'intercessione del nostro Protettore S. Francesco di Sales, che non verrà mai meno in voi questo spirito religioso, che anzi sempre più cresca in modo da formare delle vere apostole per l'evangelizzazione delle Sordomute.

Nel nome del Signore vi benedico di cuore.

Dato dalla nostra casa ai Monti il dì 2 dicembre 1885.

Sac. Filippo Smaldone - Superiore

b) Seconda Lettera

La lettera è scritta anch'essa su fogli di carta commerciale, ed occupa tre fogli e un quarto. Fu scritta da Napoli nella Pia

gola non emettono suoni. Sono come loro chi li fabbrica e chiunque in essi confida" (Salmo 113 B, 115, 3 - 8).

⁵ Si tenga presente che era stato lo stesso Don Filippo a trasmettere alle prime suore lo spirito dell'Istituto nel noviziato.

Casa dei Sordomuti di S. Maria dei Monti ai Ponti Rossi il 17 marzo 1886.

In cima al primo foglio, in alto a sinistra, vi è una annotazione autografa dello stesso Smaldone che dice: "Mandata a Bari il dì 27 giugno 1894".

Questa nota conferma l'ipotesi che queste lettere non abbiano avuto il carattere di lettere in senso corrente, bensì di lettere circolari, cioè di comunicazioni importanti del Fondatore per tutte le sue suore. Si tenga presente che le due Case di Bari erano state aperte l'una durante

il 1893 e l'altra nel corso dei primi mesi del 1894. Per questo Don Filippo si premurò di inviare questa lettera a quelle due nuove Comunità.

Contenuto

Don Filippo scrive la lettera una settimana prima del primo anniversario della fondazione dell'Istituto a Lecce, e invita alla riconoscenza al Signore. Soprattutto esorta a corrispondere con grande impegno alla vocazione religiosa. Non deve avvenire che il Signore abbia motivo di rimproverarle della loro incorrispondenza alla grazia singolare della vocazione. Alle suore salesiane non deve accadere di meritare il lamento di Gesù contro la ingrata città di Gerusalemme, e quello di Dio contro la Vigna diletta, di cui scrisse il profeta Isaia.

Sulla parola di S. Paolo e di S. Gregorio, Don Filippo esorta le sue suore a non abusare delle grazie ricevute, ma a dare una risposta piena e generosa alla vocazione per poter salvare se stesse e tante povere sordomute.

Stabilisce che il 25 marzo sia preceduto da un triduo di ringraziamento e il giorno dell'Annunziata si canti il *Te Deum*.

Riferimenti biblici, teologici, esperienziali

La lettera è solcata di citazioni bibliche, dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, con riferimenti a brani che evidenziano il lamento di Dio per le incorrispondenze del suo popolo. Le

citazioni non sono letterali, ma a senso. Esse denotano, comunque, che Don Filippo basava le sue riflessioni sulla parola di Dio. In concreto cita il Libro della Sapienza, Isaia, il Vangelo, la Lettera di S. Paolo ai Romani.

Corroborava le sue riflessioni col principio teologico - ascetico della maggiore responsabilità davanti a Dio di chi ha ricevuto più grazie, e supporta l'affermazione con l'autorità di S. Gregorio Magno. Chiede alle suore salesiane il distacco dai parenti e un ardente desiderio di sacrificarsi fino a morire per la salvezza delle sordomute; disposizioni interiori, che certamente erano da lui vissuti.

La lettera palesa l'affettuosa paternità e le vive premure di Don Filippo fondatore per le sue suore e per l'Opera.

Testo della lettera

Dilette Sorelle in Gesù Cristo
Pace e Benedizione

Trovandoci per motivi d'affari lontano da voi, dilette sorelle in Gesù Cristo, il nostro cuore è sempre in mezzo a voi, e tutte le nostre cure sono dirette a voi, e se non ci è dato spronarvi e dirigervi a viva voce, abbiamo pensato di scrivervi queste poche righe con la massima sincerità del nostro cuore in occasione della ricorrenza dell'anniversario dell'apertura di codesta Casa, perché vogliate essere riconoscenti alla grazia che il Signore vi ha fatto specialmente con lo sceglieri come sue Spose.

Il giorno della SS. Annunziata è un giorno memorabile per voi, dilette sorelle in Gesù Cristo, perché fu il primo giorno che venimmo a portare il felice annuncio a codeste povere ed infelici creature, le quali, vivendo nell'ombra dell'ignoranza, erano destinate a rimanere per sempre prive della conoscenza di Dio e, conseguentemente, della gloria del Paradiso.

Ma il Signore, che credè tutti per il cielo, volle che per mezzo vostro anche queste povere infelici fossero messe a parte della conoscenza di Dio. E già ben cinque sono state strappate alle unghie infernali, mentre speriamo che, per la intercessione della Vergine di Pompei e con la protezione di S. Francesco di Sales, possiamo riscattarle tutte.

Ciò però non si potrà ottenere senza l'opera vostra e senza che il Signore mandi altre operaie nella Sua vigna. Beate voi che fra tante giovani forse più dotte e più sante di voi il Signore si compiacque di sceglierVi per Sue spose ed affidare a voi la Sua eredità. Ma guai a voi se non corrisponderete a tante grazie e al sì nobile ministero al quale vi ha chiamate. A voi è affidata la salvezza di codeste anime.

Non fate che il Signore abbia a rimproverarvi nel giorno dell'ira e mettetevi sott'occhio quello che disse, piangendo, a Gerusalemme, che abusava di tante grazie:

*"Oh città ingrata, ah! se tu sapessi almeno in questo giorno chi può portarti la pace; ora invece tutto è nascosto ai tuoi occhi e non vuoi vedere i benefici per profittarne. O figlia di Sion, che ho tanto amata, onorata, arricchita, tu non solo non mi conosci ma mi rigetti e mi perseguiti. Io per te sono disceso dal cielo sulla terra, per te sono nato, sono vissuto tra continui travagli, tra dolori, nella povertà; io ti ho ammaestrato, ti ho guarito i tuoi mali, ma tu mi disprezzi, mi sfuggi, mi odia a morte!"*⁶

A questo ritratto si conoscono le persone ingrato. Quando tu sei stata cacciata dal Paradiso, incatenata dai lacci della morte a causa del tuo peccato, io mi sono incarnato, ho sostenuto oltraggi, privazioni senza numero, ho ricevuto gli schiaffi e gli sputi di quelli che si beffavano di me, e tu adesso non ti fidi di sopportare il leggerissimo peso della tua Regola. Perché hai

⁶ Cf Lc 19, 41 - 42. La citazione non è letterale.

perduto il frutto di quanto io ho sofferto per te? Perché, ingrata, hai mal conosciuto e rifiutato le grazie singolari che ti ho fatto col toglierti di mezzo al mondo, dove saresti stata esposta a pericoli? E perché mi hai confitto in croce con le tue disobbedienze, i tuoi piaceri, i tuoi peccati, che sono per Me croce infinitamente più dolorosa di quella del Golgota?

Ah, sì la croce del tuo amor proprio, della tua avversione alla Regola è molto più pesante e penosa per Me di quella del Calvario, perché Io vi sono inchiodato mio malgrado, mentre di quella del Calvario Io me ne caricai da me stesso per tua compassione avendo voluto morire per rendere te alla vita, ma tu sei sempre pertinace nei tuoi proponimenti.

Ah, sorelle carissime, procurate di non essere rinfacciate di tali cose nel giorno del giudizio.

Vi ricordiamo inoltre ciò che diceva Isaia: "La Vigna del mio diletto è stata piantata su d'una fertile collina, egli l'ha attornata di siepe, ne ha rimosso le pietre, vi ha piantato le piante più belle e in mezzo vi ha innalzata una torre e collocato un frantoio, sperandone frutti eccellenti. Invece non porta che frutti selvatici.

Abitanti di Gerusalemme e di Giuda, siate voi giudici tra mia vigna e Me: che cosa potevo io fare di più per essa? Perché in luogo di frutti buoni ha prodotto frutti selvatici?".⁷

Non è questa la condanna di chi abusa della propria vocazione? Non siete voi tutte forse vigna del Signore? Non ha egli posto ogni cura per estirpare i rovi e le male erbe dai vostri cuori? Non vi ha Egli scelto come il vignaiolo sceglie le piante della sua vigna perché portino frutti? Non vi ha circondato di beni e colmato di grazie? Che poteva Egli farvi e non vi ha fatto? Oh, qual conto dovrete rendere!

S. Paolo diceva ai Romani: "Quelli che abusano delle grazie ammassano un cumulo d'ira nel giorno dell'ira della manifestazione del giusto giudizio di Dio".⁸

⁷ Cf Is 5, 1 - 5.

⁸ Cf Rm 2, 4.

S. Gregorio dice: "Voi che avete ricevuto più grazie di tante altre, sarete più severamente giudicate, perché nella misura che aumentano le grazie aumenta pura la pena ed il conto da rendere".⁹

La Sapienza dice che il Signore aguzzerà l'ira sua come una lancia contro quelli che abusano della sua grazia e dei suoi doni.¹⁰

Ah, dunque, sorelle carissime, esaminatevi davanti a Dio se adempite i vostri doveri e se corrispondete a puntino alla vostra vocazione. Vi sentite innanzi a Dio un distacco totale dai vostri parenti e da tutto ciò che sa di mondo? Vi sentite un vero ed ardente desiderio di voler morir per far conoscere Dio a codeste povere sordomute? Se in voi vi sono questi segni, andate avanti con coraggio a prendervi la corona che il Signore tiene preparata fin dal principio del mondo a quelli che perseverano sino alla fine.

E per ottenere la grazia della vocazione e per rendere un tributo di grazie alla Vergine per la protezione usatavi nello scorso anno, vogliamo che facciate un triduo nei tre giorni che precedono la festa della SS. Annunziata colla recita della Coronella e le Litanie Lauretane e poi, la sera della festa, il Te Deum. Noi poi vi manderemo per quel giorno le reliquie del nostro Patrono S. Francesco di Sales perché voglia concedervi il suo santo spirito e zelo.

A conferma di tutto ciò vi impartiamo la nostra benedizione.

Dalla pia casa dei Sordomuti il dì 17 marzo 1886.

Sac. Filippo Smaldone

c) Terza lettera

⁹ Cf S. Gregorio Magno. *Moralia*, l. 9, cap. 13, n. 20.

¹⁰ Cf Sap 5, 21.

Anche questa lettera consta di tre fogli e un quarto di carta commerciale. Fu scritta a Napoli dalla Casa di S. Maria dei Monti ai Ponti Rossi il 23 luglio 1886.

Contenuto

L'argomento costituisce uno sviluppo mentale e pratico delle due precedenti e le completa. Dopo aver trattato nella prima della necessità che ogni singola suora salesiana posseda lo spirito dell'Istituto, della necessità che ognuna di esse risponda pienamente alla grazia della vocazione nella seconda, in questa terza missiva il Fondatore si preoccupa di illustrare la fisionomia spirituale che deve avere ogni Comunità.

Parte della suggestiva immagine che ogni Comunità di suore salesiane è come un ovile privilegiato, guidato da una Superiora che fa le veci di Gesù Buon Pastore.

Pertanto la Superiora deve possedere le doti e caratteristiche proprie del buon pastore: vigilanza, premura, servizio caritatevole, prudenza. Una superiora che non imitasse le qualità di Gesù Buon Pastore sarebbe un mercenario ed un ladro da allontanare. Non soltanto la superiora ma tutte e singole le suore debbono svolgere con dedizione gli uffici ricevuti, e questo Don Filippo si augura che avvenga.

Riferimenti

Anche in questa lettera Don Filippo usa immagini ed espressioni bibliche, a partire da quella evangelica e fondamentale del gregge e del Buon Pastore. Fa il richiamo ai figli di Zebedeo per illustrare lo spirito di servizio alla e nella Comunità. Ricorre alla visione di Ezechiele dell'aquila, del bue, del leone e dell'uomo e al libro della Sapienza per illustrare le qualità e la necessità della saggezza e della prudenza nel governo.

Praticamente, tutto il discorso ha una base ed un intreccio di insegnamenti scritturistici. Don Filippo voleva che le singole

comunità di suore salesiane fossero caratterizzate da concordia e armonia nella carità.

La lettera fa supporre concrete esperienze, in positivo ma molto più in negativo, in fatto di governo e di superiori da parte dello Smaldone, che diviene particolarmente fecondo nel descrivere i danni di un superiore senza prudenza.

Testo della Lettera

J. M. J.

Alle dilette nostre sorelle. Pace e benedizione.

Anche se lontano da voi, dilette sorelle, il nostro cuore è sempre in mezzo a voi, e non vogliamo tralasciare nulla che giovi al bene delle vostre anime; non essendoci possibile spronarvi ed esortarvi a voce, ci serviamo della penna, facendovi conoscere quale condotta dovrà tenere chi funge da superiora o svolge qualche altro ufficio, essendo la superiora figura del celeste Pastore alla quale vengono affidate le pecorelle del Suo gregge.

La Comunità tutta, care sorelle, è un ovile privilegiato e distinto, e Gesù Cristo è il suo Buon Pastore, che la circonda indefessamente per custodirla dagli assalti dei lupi infernali, la raduna insieme per condurla ai fertilissimi pascoli dell'eterna salvezza. Egli chiama le pecorelle per nome e le fa bere al fonte limpido e chiaro della grazia, le nutrice delle proprie carni, sostiene travagli e sudori, percorre valli e monti per ritrovare l'agnella smarrita, e financo dona la vita per la sua salvezza: ecco la vigilanza, la conoscenza, la difesa, la carità di questo incomparabile Pastore.

Del Buon Pastore è proprio anche dirigere il gregge con la verga, adoperare sovente il ferro ed il fuoco per la guarigione; è per questo che sono nella mano del Divin Pastore i castighi della sua giustizia per riportare le traviate nel diritto sentiero della virtù e correggere la baldanza dei colpevoli ostinati. Il suo

rigore misto a bontà sollecitano le pecorelle a correrli dietro, ad ascoltare la sua voce amorosa, a lasciarsi correggere e nutrire; è Lui che pure anima le inferme, le languide e le afflitte a farsi curare da lui, a ricevere conforto, compatimento e perdono.¹¹

Bene, quanto ha fatto il nostro Divin Pastore per governare e difendere il suo gregge, altrettanto dovete fare anche voi, dilette nostre sorelle, specialmente quelle che occupano qualche carica nella comunità, come dice il Vangelo a tutti coloro che sono stati preposti dal Padrone celeste alla sua famiglia per somministrare a tempo debito a ciascuno l'alimento necessario.¹²

Deh, se vi fosse in mezzo a voi qualche pastore d'Israele che pascesse se stesso e non il gregge, che pensasse alla sua utilità, al suo vantaggio, alle sue comodità e non a quelle dell'ovile affidatogli, io direi: allontanatevi da questo ovile.¹³

Guai a voi, sareste considerate come ladroni e mercenari infedeli e perciò rimarreste senza pecore e senza fama. Le persone che occupano l'ufficio di superiora debbono comportarsi in modo che, venendo il padrone della grande famiglia, sarebbero trovate negli atti, nelle parole, nelle virtù in tutto conformi a quanto ha praticato il sommo indefettibile Pastore Gesù Cristo; i loro nomi saranno scritti nel libro della vita e della celeste beatitudine.

Ogni superiora, secondo l'insegnamento del Vangelo, non viene messa in dignità per dominare, bensì per servire e giovare a tutti nel tempo che la Provvidenza ha disposto di collocarvela.

Siamo sicuri che nessuna di voi ha cotali fini, ma se per avventura vi fossero in qualcuna, sappia che incorrerebbe in quella bramosia dei figli di Zebedeo, che chiesero al Redentore di sedere nei primi posti del Suo regno per ambizione di dominio, e che si ebbero per tutta risposta l'invito a bere il

¹¹ Cf Gv 10, 1 - 16.

¹² Cf Mt 24, 43.

¹³ Cf Ez 34, 1 - 24.

calice amarissimo delle afflizioni e dei patimenti e della morte.¹⁴ Le cariche in comunità sono considerate come peso e fardello, e chi di voi se ne vede investita deve sobbarcare le spalle a portarle con sollecitudine, con attenzione, con pazienza, e non già abbandonarle alle altre, o ad usarle ad arbitrio, a capriccio, ingiustamente.

Per ben dirigere le sue suddite bisogna che la superiora sia fornita di grande prudenza. Ciascuna porta dalla nascita un'indole diversa dalle altre, genio proprio, umore particolare, per cui alcune appaiono dolci, altre invece disgustose, certune affabili nel tratto, altre al contrario di genio irrequieto e crudele. Come amalgamare tanti caratteri differenti e contrari senza fare uso di quella santa prudenza, che armonizza i contrari per estrarre l'ottimo e il perfetto?

Una superiora è un tesoro invidiabile e degna d'essere amata, riverita, ubbidita, poiché la prudenza le fa dissimulare le altrui cadute per dare tempo alla emendazione, le fa conoscere le vie della malizia per soffocare agli inizi, le apre il cuore all'altrui confidenza al fine di ricevere i segreti necessari all'esatto disimpegno degli affari e degli uffici, la umilia con le deboli per comunicar loro la fortezza nelle opere di fede e di carità e richiamarle alla vera scienza della salvezza.

Il Libro della Sapienza dice che è meglio l'uomo sapiente che l'uomo forte, perché la prudenza ha cento occhi, che non si attribuiscono alla fortezza.¹⁵

Una superiora prudente si vede tutta vigilante nei propri doveri, tutta veloce nelle imprese, tutta impegnata nella perfezione dell'opera, come si osservò nell'occhio misterioso che vide Ezechiele, dove l'aquila, il bue, il leone e l'uomo apparvero uniti insieme ed insieme si videro operare, agire e compiere il loro cammino.

Se si toglie, dunque, sorelle carissime, dalla superiora, e per essa da tutte quelle che occupano qualunque ufficio, la

¹⁴ Cf Mr 10, 35 - 46.

¹⁵ Cf Sap. Pv 24, 5.

prudenza ed avrete donne di primo impulso, di cuore sospettoso, d'animo prevenuto, gonfie di se stesse, superbe e prive di quel lume che deve dirigere i loro passi alla conoscenza del vero tra le tenebre della menzogna e della calunnia, prive di quella guida che spinge a seguire l'esempio del Divino Maestro, modello di tutti i superiori, prive di quello zelo che nasce dalla giustizia per la gloria di Dio, di quell'attitudine che è figlia di un retto operare, di quella morale che ogni cosa esige colle debite cognizioni per l'aumento della religione.

Oh, che disordine! Oh che lutto dove comandano superiore senza prudenza e senza consiglio.

Da tutto ciò potete chiaramente conoscere quali prerogative siano necessario per il disimpegno dei propri uffici. Noi siamo sicuri che tali cose esistono in voi, dilette sorelle, ma affinché vi sproniate sempre più nella retta via del disimpegno dei propri doveri vi abbiamo scritto queste cose.

Ci auguriamo che vorrete tener sempre presenti nella vostra mente queste nostre deboli esortazioni e, raccomandandoci alle vostre orazioni, vi chiudiamo nei SS. mi Cuori di Gesù e Maria e benedicensi vi diciamo

Dalla nostra Casa il dì 23 luglio 1886.

Sac. Filippo Smaldone

d) Quarta Lettera

Anche questo scritto consta di tre fogli e un quarto di carta commerciale come i precedenti. Di lettera non ha nemmeno le apparenze. Non ha, infatti, nemmeno il saluto iniziale. Don Filippo incominciò a scrivere il testo all'inizio stesso del primo foglio, come se avesse fretta di metter giù i pensieri.

Il testo, sia nella sua stesura materiale sia nei suoi contenuti rivela un Don Filippo turbato. Forse si decise a scrivere il testo

a malincuore e con sofferenza interiore. I pensieri e le riflessioni dovettero essere tumultuosi nel suo animo mentre scriveva. Ne sono segno abbastanza chiaro le non poche correzioni apportate al testo fin dalle prime righe. La seconda metà della seconda pagina e la prima metà della terza pagina risultano cancellate mediante barre oblique autografe, e quindi, nella mente dell'autore, esse non dovrebbero far parte del testo. Una conferma di questa sua volontà è costituita dal segno X da lui posto all'inizio del testo cancellato e al termine di esso.

Per rispettare questa chiara volontà di Don Filippo, si trascrive con caratteri corsivi e più piccoli il testo barrato.

L'epoca dello scritto si può ragionevolmente collocare tra gli anni 1893 - 1897, quando nell'Istituto ci fu una perdita di alcune vocazioni religiose, che fu certamente dolorosa per il Fondatore. Alcune suore salesiane erano state imposte da Don Lorenzo Apicella senza avere una vera vocazione, ed era stato necessario espellerle o erano uscite di propria volontà. Per questo l'argomento, che egli tratta nello scritto è la sincerità e la genuinità della vocazione religiosa.

Ai tempi del Fondatore era piuttosto frequente che si entrasse in Religione per motivi di interesse e di comodo. Per questo le sue espressioni risultano oggi molto forti. Sotto la spinta dell'amarezza ha forse generalizzato un po' troppo quando afferma che ai suoi tempi era quasi comune entrare in religione senza vera vocazione, ma solo per scopi secondari.

Testo dello scritto

Avvicinandosi la solennità della S. Pasqua ci piace rivolgervi poche parole, perché vogliate sempre più corrispondere a pieno allo stato religioso. Allo scopo è necessario avere lo spirito di questo stato; una Religiosa alla quale manchi questo spirito della vocazione è una religiosa immaginaria, un fantasma di suora, inabile a servire al prossimo e a compiere i suoi doveri; siffatto spirito,

purtroppo, è molto raro. Di questa rarità noi andiamo investigando le ragioni, e la più forte la troviamo nella mancanza di vocazione, la quale s'avvera nella maggior parte di quelle che entrano in Religione.

La vocazione, dilette nostre sorelle, è la prima condizione assolutamente necessaria per essere in questo stato, la prima pietra di questo edificio, il solido fondamento che lo sostiene, e ogni donna che volesse darvi il nome anche sotto il pretesto di maggior perfezione senza esservi chiamata, si troverebbe in una circostanza simile a quella dello stolto del Vangelo, la cui casa era fondata sopra la sabbia e fu poi rovesciata dai primi assalti dei venti e delle tempeste,¹⁶ non servendo ad altro tutte le sue cure e le sue spese che a rendere più luminose la sua imprudenza e la sua stoltezza. Lo stesso avviene a chi, senza vocazione, lavora nello stato religioso; non avendo a base delle sue azioni la volontà di Dio, non edifica su solida pietra.

Questa mancanza di vocazione nell'entrare nello stato religioso è un male universale nel secolo in cui viviamo. Si entra in Comunità senza riflessione, vi ci si affretta, vi si corre, vi si precipita e, abbagliati dalla grandezza dello stato religioso e dalla sua dignità, si entra alla cieca in Comunità. E' questo un male che ha fatto piangere tutti i santi ed è il male più pernicioso nella Chiesa, cagione la più infallibile ed universale della perdita e dannazione eterna di molte.

Entrando una giovane in Comunità senza vocazione divina, si fa a Dio una ingiuria gravissima oltre ogni credere, perché si viene meno ai comandi di Dio, il quale, in termini fin troppo chiaramente espressi, ce li comunica per bocca dell'Apostolo.¹⁷ Nessuno entri in Comunità per vana cupidigia, ma per grazia divina; non si entri in essa per propria scelta, ma solo per vocazione. Bisogna che Iddio vi chiami per entrare in Comunità. Si entra in Comunità per esercitare nella casa del Signore gravissimi uffici, ed il principale è quello di far

¹⁶ Cf Mt 7, 24 - 27.

¹⁷ Cf Eb 5, 4.

conoscere Dio e rendere idonee del Paradiso tante anime che giacciono nelle ombre della morte e che si trovano nei lacci del demonio, rendere tante nostre simili libere e farle diventare cristiane e cittadine: si può disobbedire ai comandi di Dio, senza arrecarGli la più grave ingiuria?

Eppure questo è ciò che si fa tutti i giorni nella casa di Dio; vi si entra senza che Egli vi chiami, senza che Egli lo desideri; s'imprende a regolarne gli affari più importanti senza che Egli lo prescriva e senza riflettere che quella casa è casa di preghiera non già d'istruzione, come i Padri ci fanno sapere; si usano mille intrighi, mille artifizii, mille astuzie per forzare l'ingresso, si violano le leggi più sante che vi s'incontrano. Veramente questo è trattar Dio assai peggio del più piccolo principe della terra.

Segue ora il segno X

È indispensabile seguire la legge di Dio, il quale vuole che nessuno prenda uno stato senza la divina vocazione; nessuno di qualunque stato, di qualunque condizione sia, è dispensato, ma bisogna essere chiamato da Dio; in alcune leggi ci dispensa, ma da questa delle vocazione non dispensa mai.

In molti passi del N. T. noi vediamo l'osservanza di questa legge. Chi entra in comunità senza la vocazione, oltre l'ingiuria che fa a Dio, fa a sé medesimo un torto irreparabile. Da un Dio irritato si fortemente non ci si può aspettare altro che vendette e castighi.

Il primo male che viene a chi entra in comunità Egli non è obbligato a dare la grazia necessaria a santificarlo. Iddio dice per mezzo di Isaia: "Voi che avete scelto quel che Io non volevo, proverete la fame, i miei servi fedeli saranno da Me colmi delle mie grazie."¹⁸ In altro passo ci dice: "Io vi annunzio che quelli che entrano nella comunità senza mia

¹⁸ Cf Is 51.

vocazione cadranno in un disordine da cui non sorgeranno mai”.

Si legge nella Scrittura che Core, Dathan e Abiron, volendo occupare senza vocazione di Dio le funzioni del sacerdozio, la terra si aprì per inghiottirli e condurli vivi all'inferno¹⁹. Che se oggi Dio non usa pene così terribili, non credete però che meno terribili siano perché inosservate, anzi di troppo mi pare ne vediamo nella morte di non pochi sacerdoti e religiose per pura intrusione o rispetto umano; la loro inescusabilità, la loro durezza, la privazione di sacramenti sono certo una conseguenza dei loro disordini e della mancanza di vocazione al loro stato.

Pensate, dunque, sorelle carissime, a corrispondere alla vostra vocazione. Se mai qualcuna di voi non fosse entrata per principio di vocazione, cioè per volere di Dio, ma per pura intrusione o per rispetto umano, io vi esorto a voler tornare indietro, altrimenti la vostra vita sarà una vita di disordine e di confusione in questa e di pena nell'altra. Mettetevi innanzi a Gesù nel Sacramento ed esaminate quali sono stati i fini per i quali vi siete fatte o desiderate di farvi religiose e studiatevi se trovate in voi scopi secondari. X

Mettetevi innanzi a Dio ed esaminate la propria vocazione, e questo esame deve essere accurato, severo e rigoroso, sincero e di buona fede. È massima fondamentale della religione cristiana che la volontà di Dio debba essere la regola di tutte le nostre azioni e di tutta la nostra condotta, e questo lo ha detto Gesù Cristo medesimo. E l'Apostolo raccomandava ai Romani di cercare ed esaminare quale fosse la volontà di Dio.²⁰

Ora, se per governare la propria vita è necessario conoscere quale sia a volontà di Dio, non v'è dubbio che siamo a ciò precipuamente obbligati allorquando si tratta di entrare in

²⁰ Cf Num 16, 16 - 35.

comunità, perché da questa entrata dipendono la gloria di Dio, il bene della Chiesa, la nostra santificazione, le quali cose verranno tutte se quella entrata è fatta per la porta della volontà di Dio. Se in Religione si entra senza lo spirito di Dio, ma per spirito di cupidigia, di avarizia, d'interesse, di piacere e di ambizione, siffatto ingresso frutterà alla Chiesa disordini, scandali, desolazione.

Per entrare, dunque, in comunità bisogna che Dio vi chiami; e chi saprà se veramente chiama? Eccovi il mezzo facile: nell'entrare avete voi avuto il fine di servire Dio, di vivere povera, solitaria e mortificata? Ovvero vi siete fatta religiosa per menare una vita più comoda, per essere onorata?

Queste mire ed altre simili possono essere principio a tale inclinazione; può essa venire da Dio, ma può anche venire da noi; e quantunque si dica o si pensi di entrare in comunità per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, non si è poi veramente sicuri di tale disposizione. E di questi tempi specialmente ci vuole molta precauzione, perché la povertà e la miseria fanno decidere molte persone allo stato religioso.

Quinta Lettera

Anche questa lettera è scritta su fogli di carta commerciale come le precedenti; questa volta i fogli sono quattro interi, e non si notano correzioni né cancellature. Però termina ex abrupto, o per meglio dire, non ha una chiusura vera e propria, che rimane sospesa.

Anche se ha le apparenze di lettera, lo scritto in realtà ha i caratteri intrinseci di un trattatello dottrinale su un tema che è fondamentale nella vita ascetica: la concupiscenza. Don Filippo scrive non tanto come fondatore delle sue suore salesiane, quanto piuttosto come loro guida e maestro spirituale per insegnare come procedere nella via della perfezione e per chiarire certi equivoci, che possono turbare suore professe e

novizie di fronte a esperienze interiori nella lotta contro la propria natura e contro le tentazioni.

La lettera dovette essere scritta in un periodo, nel quale l'Istituto era già abbastanza consolidato e affermato e stava attraversando una fase positiva. Per il fatto che lo scritto è indirizzato alle suore e alle novizie, vuol dire che queste ultime dovevano essere, all'epoca, un numero consistente. Si sa che il 22 maggio del 1902 ci fu una solenne vestizione di ben nove novizie a Lecce, di cui si interessò anche la stampa locale. È probabile che lo scritto sia stato composto intorno agli anni 1903 - 1906, prima della crisi del 1907 con l'ispezione laica e della successiva, lunga Visita Apostolica che durò fino al 1918. Essendo uno scritto dottrinale, abbondano i riferimenti biblici, teologici, patristici, esperienziali.

È lo scritto più lungo e meglio elaborato del Beato. Fu certamente frutto di applicazione a tavolino e di riflessione, forse anche di consultazione di fonti scritte. Fra gli autori sacri, oltre S. Paolo, S. Giovanni, S. Giacomo, cita alcuni Padri della Chiesa, tra cui S. Efrem

il Siro (306 - 373), S. Giovanni Crisostomo (350 - 407), S. Agostino (354 - 430), S. Gregorio Magno (540 - 604) e alcuni famosi teologi medioevali tra cui S. Bernardo (1090 - 1153), Ugo di S. Vittore (+ 1141), S. Tommaso d'Aquino (1225 - 1274), Giovanni Gerson (1363 - 1429).

Per la giusta comprensione e valutazione del contenuto è necessario adattare la terminologia usata dal Beato Smaldone, che era quella in voga al suo tempo, alla terminologia odierna. Oggi noi siamo soliti esprimere gli stessi concetti con termini e linguaggio nuovi. Difficilmente sentiamo oggi parlare di concupiscenza e di appetito sensitivo. Al loro posto usiamo altre parole come: passioni, tendenze, condizionamenti, ecc. In più, disponiamo di alcune nozioni offerte dalle moderne scienze antropologiche e psicologiche, che ci consentono di dare anche una valutazione più completa ed anche più

approfondita dei vari meccanismi, che precedono e accompagnano i movimenti e gli atti dell'animo umano.

Ad ogni modo, la dottrina morale qui esposta da Don Filippo rimane nella sua sostanza vera anche oggi, perché rispecchia il nucleo stesso dell'umana psicologia, e soprattutto enuncia principi morali oggi ancora validi per giudicare della responsabilità degli atti umani.

Lo scritto non contiene saluti alla fine.

Testo dello scritto

Alle Nostre Sorelle Dilette e Novizie, Pace e Benedizione

Essendo tutte le nostre cure sempre rivolte al vostro bene spirituale, dilette sorelle, vi scriviamo alcune parole perché possiate sempre più conoscere ed incamminarvi per la vera e retta via che dovrà condurvi un giorno all'eterna gloria. E, siccome il nostro capitale nemico che ciascuno porta sempre con sé ed è causa di tanti mali, è la concupiscenza, ci piace rivolgervi poche parole su questo argomento, affinché sappiate la gravità e potenza del nemico ed i mali che da esso ci provengono.

La concupiscenza in sé stessa altro non è che l'appetito sensitivo, ed una inclinazione naturale ai beni sensibili; questa inclinazione non è cattiva, purché non sia contraria alla legge di Dio. La concupiscenza non è una sostanza cattiva prodotta dal demonio. La concupiscenza non è nemmeno il peccato originale, perché il peccato originale viene distrutto dal battesimo mentre la concupiscenza resta. Infine essa non è, come vuole Calvino, una cosa corrotta generata dal peccato originale; essa è somigliante ad una fornace sempre ardente che erutta il peccato.

La concupiscenza, nata e propagata dal peccato originale, non è peccato, ma è la pena del peccato. Essa è causa continua

di combattimenti, di lotte e di vittorie; non è peccato, purché non vi aderisca la volontà. Anche nel caso che siamo giusti, siamo comunque soggetti alla concupiscenza come ad un tiranno; e tuttavia non siamo abbandonati propriamente in balia del peccato, perché la concupiscenza non ci costringe a peccare. San Bernardo dice che sentire i moti della concupiscenza non è peccato; il peccato si ha quando si acconsente volontariamente e liberamente ad essa.

San Paolo dice: “Sento un'altra legge nelle mie membra che si oppone alla legge della mia mente, e mi fa schiava della legge del peccato”.²¹ Cioè dice io sento una legge che mi fa schiavo non obbligando la mia volontà ad obbedire, ma spingendomi mio malgrado e contro la mia resistenza per quanto forte questa sia. Sono costretto a sentire i moti che si suscitano nel mio corpo, ma non sono costretto a prendervi gusto. Siamo perciò sotto il giogo della concupiscenza, ma non sotto il peccato.

Quando la concupiscenza si fa sentire in noi, si presta ascolto ad essa e le si obbedisce tanto quanto vi si acconsente. I suoi movimenti non sono peccato se non quando sono volontari. S. Agostino dice che è condannato soltanto chi si lascia trascinare dalla concupiscenza della carne; non è in nostro potere evitare o allontanare del tutto i moti della concupiscenza; quello che dipende da noi e dalla nostra volontà è l'acconsentirvi, e se lo facciamo pecciamo.

S. Giovanni Crisostomo dice che è naturale sentire la concupiscenza, invece desiderare il male è proprio della volontà. S. Gregorio insegna: “Quando si affaccia alla mente un cattivo pensiero e ci sollecita i consenso, esso non macchia l'anima in nessun modo; la macchia quando è soggiogato dalla concupiscenza. Il peccato, dunque, sta nella volontà.

La concupiscenza e la tentazione non sono peccati, ma li generano se c'è il consenso della volontà. E S. Agostino insegna

²¹ Cf Rom 7, 22.

che il peccato richiede talmente la volontà, che, se questo consenso della volontà non è dato, non c'è peccato affatto. Gersonne chiama la concupiscenza l'ambasciatrice di satana alla volontà per indurla a dare il consenso. Però, se questa resiste, l'ambasciatrice no ha forza né potere, e rassomiglia, come dice S. Tommaso, ad un uomo che voglia incendiare un bosco senza fuoco.

S. Efrem dice che la concupiscenza è chiamata seme del demonio, albero che produce il male, vipera; essa è madre del peccato, e il libero arbitrio è il padre; la suggestione da una parte, il consenso della volontà dall'altra parte rendono feconda la loro unione e le fanno produrre tutti i peccati.

La concupiscenza ci tenta come il serpente tentò Eva, ed Eva tentò Adamo; essa ci spinge a fare il male come la febbre a bere l'acqua, il che nuoce. La concupiscenza suggerisce notte e giorno pensieri cattivi e soprattutto ignominiosi, eccita moti di passioni brutali.

La concupiscenza si affievolisce con una respinzione perseverante, ostinata e con mille altri mezzi, ma non muore mai. E se il grande Apostolo Paolo, quel vaso di elezione, quell'uomo scelto da Dio per portare il suo nome in tutto l'universo era perseguitato da questa maledetta nemica, che è la concupiscenza, quanto non dobbiamo temerla noi, che siamo debole carne?

L'Apostolo S. Giovanni dice: “Non vogliate amare il mondo, né ciò che è nel mondo. Tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita”.²² Il serpente tentò Adamo ed Eva per mezzo di queste tre concupiscenze: per la concupiscenza della carne, sollecitandoli a mangiare il frutto proibito, per la concupiscenza degli occhi, promettendo loro falsamente che si sarebbero loro aperti gli occhi, per la concupiscenza della superbia dicendo loro che sarebbero diventati come Dio.

²² Cf 1 Gv 2, 16.

Il demonio tentò anche Gesù Cristo per mezzo di queste tre concupiscenze: per la concupiscenza della carne dicendogli: "Ordina che queste pietre diventino pane", per quella degli occhi dicendogli: "Io ti darò tutte queste cose se tu ti prostrerai davanti a me e mi adorerai", infine per la concupiscenza della superbia della vita quando lo invitava a precipitarsi dall'alto del tempo promettendogli che gli angeli lo avrebbero salvato con le loro braccia.²³

La concupiscenza della carne è l'amore dei piaceri dei sensi, che ci attaccano a questo corpo mortale, del quale S. Paolo diceva: "Oh me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?".²⁴ L'attaccamento ai piaceri dei sensi è funestissimo, perché ci porta al male, alla golosità, alla lussuria, a spaventevoli eccessi. La concupiscenza della carne è una pianta velenosa che estende i suoi rami su tutti i sensi e copre il corpo...

L'uomo si ribella contro Dio, e allora il corpo cessa di stare sottomesso a questo ribelle, e l'uomo non è più padrone dei suoi movimenti. Non avendo l'uomo voluto sottomettersi a Dio, la carne non ha più voluto sottomettersi allo spirito. Dopo la caduta dell'uomo, le passioni della carne, per una giusta punizione di Dio, sono diventate tiranniche e vittoriose. E l'uomo che, come dice S. Agostino, per la sua immortalità e perfetta sottomissione del corpo allo spirito doveva essere spirituale anche nella carne, è divenuto invece carnale anche nello spirito.

"Ascolta, anima - dice Ugo di S. Vittore - ascolta ciò che sei: tu sei carica di peccati, arricchita dal vizio, sedotta dai sensi, legata ed incatenata dalle membra del tuo corpo, lacerata da ansie, distratta da brighe, abbattuta da timori, oppressa da dolori, tormentata da so - spetti, stancata da sollecitudini, creduta abitante dell'inferno".

²³ Cf Mt 4, 1 - 11.

²⁴ Cf Rom 7, 24.

Infine, la concupiscenza rassomiglia alla sanguisuga, perché come questa vive nel fango e brama il sangue, così la concupiscenza vive nel fango delle passioni, s'immerge nella carne e nel sangue e brama solamente ciò che imbratta. La sanguisuga e la concupiscenza sono egualmente insaziabili, perché non tollerano che si differisca il soddisfacimento delle loro brame, ma vogliono soddisfarle subito. La sanguisuga ama il sangue corrotto e se ne diletta; la concupiscenza si compisce di pensieri impuri, di cattivi desideri e di azioni vergognose.

Le sanguisughe succhiando il sangue dell'uomo, indeboliscono le sue forze fino a farlo anche morire. La concupiscenza consuma le forze del corpo e dell'anima e diventa causa della morte temporale ed eterna. La sanguisuga ha del veleno, la concupiscenza perverte ed uccide l'anima. La sanguisuga ha come una lancetta che fora la pelle, la concupiscenza ha uno stimolo col quale penetra e ferisce la coscienza. La sanguisuga ha un muso triangolare con cui fa una ferita a tre bocche, la concupiscenza fa anch'essa una triplice ferita: ferisce il corpo, la mente, il cuore.

San Paolo nella lettera ai Galati dice che è facile conoscere le opere della concupiscenza: fornicazione, impurità, idolatria, inimicizie, contese, gelosie, ire, risse, discordie, invidie e così simili, chi commette le quali, come già vi scrissi, non conseguirà il regno di Dio.²⁵

Queste sono le opere del vecchio uomo ossia della concupiscenza, quando la volontà di acconsente. L'apostolo San Giacomo dice: "La concupiscenza quando ha concepito partorisce il peccato, il peccato poi, una volta consumato, genera la morte".²⁶

Ecco, sorelle carissime, come da queste parole sconnesse, però scritte dal profondo del cuore, potete conoscere con chiarezza quale sia la causa di tutti i nostri errori.

²⁵ Cf Gal 5, 19 - 21.

²⁶ Cf Gc 1, 15.

Biglietto di auguri

Più che una lettera, la seguente è un lungo biglietto di auguri pasquali scritto da Don Filippo alle novizie nel 1918. Non esiste più il testo originale. Essa fa parte della raccolta di scritti fatta all'occasione

delle investigazioni degli anni 1989 - 1990 per la preparazione della *Positio*, ed è contenuta nel 2° volume degli scritti, p. 130.

Va tenuto presene che fino all'anno 1917 il noviziato aveva sede alle Scalze a Lecce. Da allora fu trasferito a San Cesareo. Fu forse per questa ragione che il Fondatore, non potendosi recare di persona a visitare le novizie, scrisse loro questa letterina? E' probabile.

Negli anni precedenti, come già si è osservato a proposito dell'assenza di corrispondenza, Don Filippo non poteva tenere contatti neppure per lettera con l'Istituto. La letterina è tutta spirituale. Anche nella sua formulazione stilistica è un piccolo gioiello. La si potrebbe considerare come una sorta di testamento spirituale del fondatore non soltanto alle novizie, ma a tutte le suore salesiane, dal momento che fu scritta soltanto cinque anni prima della morte.

Da notare che per la prima volta Don Filippo usa il termine "figlie". E' ben credibile che l'età abbia maturato il suo animo ed abbia fortemente sviluppato il senso della paternità spirituale nei confronti dei membri del suo Istituto.

Testo

S. Pasqua 1918

Carissime figlie in Gesù Cristo.

Con la grazia del Signore eccoci giunte anche quest'anno alla S. Pasqua, il giorno più gaudioso dell'anno, poiché in esso la nostra Pasqua, Cristo, si è immolato. Egli ci faccia degni di partecipare al gaudio della Sua Resurrezione, del Suo trionfo, della Sua vittoria; gaudio che dovrà avere due caratteristiche:

gioia nella verità, gioia nella carità. Nella verità, perché solo le anime che cercano con amore la verità e in essa operano, possono godere a pieno la gioia della Resurrezione. Nella carità, perché non può esservi vera gioia pasquale dove non vi è amore, comprensione e benevolenza reciproca.

Mie care figlie in Gesù Cristo, l'Alleluia pasquale è, dunque, un invito pressante alla resurrezione nostra, alla rinnovazione del nostro spirito. E come i discepoli di Emmaus, la nostra anima, quando avrà trovato il suo Dio, non desideri più distaccarsi da Lui, ma Lo supplichi insistentemente: "Resta con noi, Signore!". Ed Egli, da padre amoroso, rimarrà con noi sempre, e si farà compagno e guida nel cammino oscuro della vita. Assicuro la mia costante e fervida preghiera per tutti i loro bisogni e per i loro cari vivi e defunti. Di cuore auguro buona e santa Pasqua ed ogni felicità.

Le benedico

Sac. Filippo Smaldone

INDICE

COMMENTO ALLE LETTERE DI S. FILIPPO SMALDONE ALLE SUE RELIOSE

Presentazione e note introduttive

1. Numero delle Lettere
2. I tempi delle Lettere
3. I contenuti
4. Lo stile: sono Lettere?
5. Le Lettere e l'autore
6. Lettura aggiornata delle Lettere
7. Edizione delle Lettere:
 - f) Prima lettera
 - g) Seconda lettera
 - h) Terza lettera
 - i) Quarta lettera
 - j) Quinta lettera (Biglietto di auguri).

